

# Grammatica pitermossiana

La lingua pitermossiana si è evoluta a partire da un idioma disceso da molte fra le lingue a noi note. Presenta caratteristiche di alcuni linguaggi molto diffusi, ma ha evoluto caratteristiche fonetiche e grammaticali uniche.

In particolare, il Pitermossiano presenta fonemi mutati sia dai ceppi anglosassoni che da quelli latini; più rare (ma importanti) sono le declinazioni fonetiche derivate dalle lingue asiatiche, dalle quali ha però ricevuto gran parte della grammatica.

Esistono due scritture, una fonetica e l'altra ideografica, che convivono nel Pitermossiano; qui presenteremo solo esempi di scrittura fonetica, (si faccia riferimento al prossimo paragrafo).

## Struttura fonetica e scrittura

Il Pitermossiano presenta un'alternanza di consonanti e vocali, che rendono la sua struttura piuttosto ritmica. In generale, le parole iniziano e terminano per consonante, e presentano alternanze regolari; le lettere dure (corrispondenti alle nostre doppie) sono piuttosto rare, e gli unici accostamenti di vocali conosciuti sono lo iato "ai" e il dittongo "io" (pronunciato come in yo-yo); raramente viene usato il dittongo "ia". Sono però numerose le parole composte, che unendo una terminazione ed un inizio consonantico, spezzano il ritmo della frase.

Le vocali sono scritte come segni aggiunti alle consonanti. Ad esempio:

ᶑ, ᶑᶑᶑᶑᶑᶑ

(SenalianDem, nome di luogo), la prima "e" è un segno alla base della S. Si ha poi una "a", come segno in alto, accanto alla "n". Si noti anche il dittongo "ia", scritto come una "i" con sotto il segno di "a".

Rare sono le parole che iniziano per vocale: vengono usate principalmente per la toponomastica o i nomi propri, ed hanno spesso un corrispondente che inizia per consonante. In questo caso si pone il segno "muto" prima della vocale:

ᶑ,ᶑᶑᶑᶑᶑ ᶑᶑᶑᶑᶑᶑ

(emel o lemel, pietra).

Alcuni dialetti locali abbandonano l'uso della consonante finale (soprattutto se dentale: t o d). Ad esempio, nel Drenn quasi tutti i nomi di famiglia anticamente terminanti in -it (suffisso che indica un aggettivo o un complemento di specificazione/provenienza, quindi molto diffuso nei cognomi) terminano in -i: Dàrinit (proveniente da Dàrin), diventa Dàrini.

Si faccia riferimento all'alfabeto pitermossiano per una lista completa dei segni.

L'accento è generalmente neutro: ogni sillaba è pronunciata con la stessa velocità; al nostro orecchio le parole suonano quindi tronche, oppure con l'accento sulla prima sillaba. Molte parole che contengono il dittongo "io" e "ia" hanno l'accento sulla sillaba che lo precede, mentre le parole con lo iato "ai" hanno l'accento sulla "a" dello iato.

Le consonanti dure sono indicate con un segno a forma di triangolo, che segue la consonante e precede la vocale:

ᶑᶑᶑᶑᶑᶑᶑ

(Motten, umidità); si trovano anche parole che terminano con consonanti dure (come mitt, mezzo), ma molto raramente.



risalto): solo il verbo ha posizione fissa in fondo alla frase, ma in alcuni casi è possibile che si presenti all'interno.

Questa lingua predilige le forme nominali: sono pochissimi i verbi “puri” e rappresentano in genere azioni che non possono essere espresse per mezzo di nomi. Quasi tutti i verbi sono nomi che, essendo posti come ultima parola della frase, assumono la funzione di verbo; particelle grammaticali possono essere utilizzate per declinare il tempo ed il modo del verbo. Questi sostantivi usati con funzione di verbo sono appunto chiamate *nome dell'azione* (o del verbo).

## Frasi enunciative e copulative

Il pitermossiano distingue due classi di frasi. Le frasi copulative accoppiano un soggetto con una qualità da esso espressa o posseduta in qualche forma; quelle enunciative (molto più numerose) esprimono un oggetto posseduto da un soggetto, o un'azione svolta da un agente.

La frase copulativa si forma con gli ausiliari “des”, “dest” o “desht” (essere) e “mas”, “mast” o “masht” (possesto, simile ad avere, ma con connotazioni di essere) e “naris” che indica l'essere nell'atto del divenire.

Nella frase copulativa, il soggetto è segnalato dalla particella “dem”, che indica l'agire, mentre la qualità espressa non è indicata da particolari particelle. La copula “des” indica che il soggetto ha una relazione con la qualità in forma puramente positiva. “Dest” è una sfumatura più forte: indica che la caratteristica principale del soggetto è quella indicata. “Desht” è ancora più forte: indica una totale unità fra il soggetto e la caratteristica. Si confrontino

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲘᲗ (SesDem jut des) Egli è buono

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲘᲗᲗ (SesDem jut dest) Egli è *davvero* buono!, oppure: E' lui il buono!

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲘᲗᲗᲗ (SesDem jut desht) Egli è la bontà!

L'ausiliare “mas” indica possesso in forma di essenza. Ad esempio, anche in italiano (e in molte lingue) esistono forme colloquiali del tipo: “Cosa abbiamo qui?” nel senso di “Cosa c'è qui?” o ancora “Oggi abbiamo qui con noi...” nel senso di “Oggi è qui con noi...”

Si confrontino:

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲗᲗᲗ (SesDem jut mas) Egli ha bontà, ha pietà.

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲗᲗᲗᲗ (SesDem jut mast) Egli ha *davvero* molta bontà!, La bontà è con lui.

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲗᲗᲗᲗᲗ (SesDem jut masht) In lui la bontà trabocca, da lui si promana bontà.

Infine, l'ausiliare “naris” esprime il significato di “divenire”. Con questo verbo è possibile creare frasi copulative che esprimono il fatto che il soggetto sta acquisendo, acquisirà gradualmente o ha acquisito nel tempo una certa caratteristica. Esattamente come tutte le forme verbali che terminano per “s”, anche “naris” può essere declinato con le forme in -st e -sht per indicare rispettivamente un passaggio relativamente rapido o addirittura istantaneo:

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲗᲗᲗᲗ (SesDem jut naris) Egli diviene buono, acquisisce bontà

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲗᲗᲗᲗᲗ (SesDem jut narist) Egli sta diventando buono (rapidamente, ora).

Ე,ᲔᲗ ᲙᲗ ᲗᲗᲗᲗᲗᲗ (SesDem jut narisht) E' appena diventato buono, diventa buono tanto rapidamente che ora lo è già.

La prima frase indica un processo in atto, che è iniziato in un momento indefinito nel passato, e terminerà in un momento indefinito nel futuro (oppure mai). La seconda frase indica un processo che è iniziato da poco e/o produrrà i suoi effetti completi in breve tempo: si tratta di qualcosa che sta per completarsi. Nel terzo caso si esprime una sorpresa, una forte connotazione di un fatto che è appena iniziato, ma sta già per concludersi. Un esempio potrebbe essere il caso di un ferro che viene messo sulla fiamma, e che sta diventando incandescente. Il mutamento è iniziato da poco, è in corso e prevedibilmente terminerà entro brevissimo tempo, possiamo dire “a vista d'occhio”. Tuttavia, non occorre che il cambiamento sia tanto repentino da essere visibile in pochi secondi; *narisht* indica un mutamento notevole, sbalorditivo nel lasso di tempo dato, se questo è molto lungo, oppure rapido, visibile se il lasso di tempo è breve.

## Gli elementi del discorso

Ogni unità semantica minima, in pitermossiano, viene detta elemento. Questa sezione identifica i vari tipi di elementi presenti nel pitermossiano.

### *Nomi, verbi e pronomi*

La lingua di Pitermòs è prettamente nominale. Praticamente, dispone solo di nomi, e di alcuni “nomi di azione” che fanno le veci di verbi, oltre agli elementi copulativi. Sono molto importanti i pronomi personali e dimostrativi:

}}},S	mes	Io
U,S	tes	Tu
S,S	ses	Egli, Ella, Ezzo, Essa
ΥeS	nos	Noi
≈eS	vos	Voi
U,S	ten	Essi, esse, loro.
ƒS	dis	questo
⊙,χ	kel	codesto, quello

Non c'è distinzione tra pronomi e aggettivi; vedremo in seguito che non esistono aggettivi possessivi, né qualificativi; le loro funzioni sono espletate da forme grammaticali del Pitermossiano.

### *Il soggetto*

Il soggetto, o meglio l'agente della frase, è determinato dalla particella postfissa “ᄃ” (pronuncia Dem). Dem introduce solo ciò che compie un'azione, o che possiede una certa proprietà. Non può essere usato con significato di soggetto passivo.

}}},Sᄃ }}U,Υ (MesDem Miten) io vedo.

### *L'oggetto*

L'oggetto che subisce l'azione, o che ne riceve gli effetti, si indica con la particella Let (ᄄ).

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (KitenDem MosLet Kep) il gatto prende il topo.

Se non è presente alcun elemento contrassegnato da Dem, l'oggetto designato da Let svolge funzione di soggetto passivo:

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (MosLet Kep) Il topo viene preso.

Una frase "passiva" viene costruita indicando prima l'oggetto, e poi l'agente:

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (MosLet KitenDem Kep) il topo viene preso dal gatto

La particella Let può essere omessa nelle frasi attive (che contengono un soggetto) se l'oggetto della frase precede il verbo. Quindi, nella prima frase di esempio, è possibile tralasciare "let", ma non nella seconda né nella terza.

Let svolge anche il ruolo di designare il complemento di termine; nelle frasi dove è presente un verbo che regge il complemento di termine (a chi? a che cosa?), il complemento oggetto deve essere scritto come ultimo elemento prima del verbo, e l'elemento contrassegnato da Let diventa il complemento di termine:

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (TesLet MesDem Boken gav) ti do il libro (a te io regalo il libro).

Questa costruzione di base può essere abbandonata in casi particolari, in favore di una designazione più precisa del "termine" dell'azione, come vedremo in seguito. La struttura appena vista è molto usata nel linguaggio parlato, ma lascia spazio ad alcune ambiguità che possono sorgere in frasi complesse.

La particella Let ha anche altre funzioni. La possiamo trovare usata per specificare il complemento di moto a luogo, di avvicinamento o di allontanamento, ed in generale quandunque ci possa essere un elemento della frase sul quale l'azione manifesta i suoi effetti.

*Il soggetto riflessivo*

Una frase riflessiva può essere costruita a partire dalla particella ᠋᠋᠋᠋᠋ (sed), che rende l'elemento che lo precede sia autore che termine dell'azione. In altre parole

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (TesSed Jut nomus) ti senti bene (nel senso "stai bene").

*Attribuzione*

Per indicare che un determinato elemento "appartiene" ad un altro, in senso molto simile al nostro complemento di specificazione, si utilizza la particella "it" ( ᠋᠋᠋᠋᠋ ). "It" può essere usato sia nella frase copulativa (es. "Questo libro è di Jarod") che nelle frasi positive (es. "Ti presto il libro di Jarod"):

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (Dis bokenDem JarodIt Des).

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (JarodIt bokenDem TesLet Pail).

L'attribuzione può svolgere anche la funzione di complemento di provenienza (sia in frasi copulative che enunciative):

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (MesDem TharisIt des) Sono di Tharis (vengo da Tharis)

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (TharisIt MesDem Dis kep) Io, che sono di tharis, lo prendo.

In quest'ultima frase si noti anche l'assenza di Let accanto all'oggetto (si è preferito sottintenderlo).

L'ultima funzione svolta dalla particella attributiva "it" è quella di formare i pronomi possessivi.

᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ ᠋᠋᠋᠋᠋ (MesIt BokenDem dis des) Questo è il mio libro (il libro di me).



*Modo dell'azione*

In pitermossiano esiste una particella (𐌲): am ) che permette di indicare in quale modo avviene un'azione. I nomi caratterizzati da questa particella assumono la doppia funzione di avverbio e di complemento di modo.

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌰𐌶𐌰𐌲𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (MesDem FasAm derem) Mi addormento in fretta, velocemente.

*Luogo dell'azione*

Per indicare dove si svolge un'azione si usa la particella 𐌲 lok. Tale particella non designa mai un complemento di luogo in una frase che contiene un verbo di stato o di movimento, né indica la provenienza o la destinazione del soggetto: questi sono tutti espressi grazie alla particella Let, o a espressioni che vedremo in seguito. Lok ha il compito di indicare un luogo nel quale si svolge un'azione che ha un oggetto ed un soggetto ben determinati:

𐌰𐌶𐌰𐌲𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (BokenLet MesDem RionLok Rid) leggo il libro in casa.

Se l'azione della frase è un verbo di movimento, il termine indicato da lok agisce come un complemento di moto per luogo: indica il luogo “attraverso” il quale si svolge l'azione:

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (OstRodLok TharisLet kimas) Arrivo a Tharis passando per la Strada dell'Ovest

*Mezzo dell'azione*

Il mezzo con il quale un'azione è compiuta è indicato con la particella 𐌲 fen. Fen indica il complemento di mezzo o di strumento (grazie a chi/che cosa?); nelle frasi con verbi di movimento è molto comune usare Fen per indicare il mezzo di trasporto utilizzato.

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (dis SeripetFen MesDem PitermòssIt lanegLet disek) Grazie a questo testo (con questo testo) imparo la lingua di Pitermos.

*Tempo dell'azione*

Il tempo dell'azione si esplicita scrivendo direttamente nella frase una parola che indica un tempo, come “oggi”, “ieri”, “domani”, “quinta ora” ecc. senza dover ricorrere a nessuna particella; è però necessario che il nome del tempo sia inserito per primo o per ultimo (davanti al verbo, ed eventualmente prima dell'oggetto se Let è sottinteso), in modo che non possa essere confuso con un genitivo legato al nome che segue.

Ad esempio:

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (nessol MesDem ven) Domani vado, oppure:

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (MesDem Nessel ven) Vado domani, o ancora:

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (Ager JutLet desVos) E' stato buono, una volta, **ma non**:

𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 𐌲𐌰𐌱𐌰 (JutLet Ager desVos)

## Materia o accompagnamento

Nella maggior parte dei casi, il complemento di materia si traduce con un semplice -it (riducendolo di fatto ad un complemento di specificazione); ma in alcuni casi, quando si vuole dare particolare risalto al materiale con il quale un certo elemento del discorso è costruito, si usa la particella  $\zeta$  *jet*. Spesso, jet si pronuncia *jed*, addolcendo moltissimo la “t” finale. Jet indica sia che due elementi sono accoppiati, si accompagnano, e si usa per tradurre il complemento di accompagnamento o di materia. A jet si preferisce usare forme dirette (“io e te faremo...” si esprime con la congiunzione o addirittura replicando il Dem dell'agente), a meno di voler indicare con chiarezza che esiste un elemento principale, al quale si accoppia un secondario. Confrontate:

$\chi, \text{ss}, \chi \text{y} \text{ } \text{U}_e \approx, \chi \text{ } \text{E}, \text{S}_o$	(Lemel <i>It</i> Tovel Des) È una torre <i>di</i> pietra
$\chi, \text{ss}, \chi \zeta \text{ } \text{U}_e \approx, \chi \text{ } \text{E}, \text{S}_o$	(Lemel <i>Jet</i> Tovel Des) È una torre (costruita) <i>con</i> pietra
$\text{ss}, \text{S}_k \text{ } \text{U}, \text{S}_\text{a} \approx, \text{Y}_k \text{ } \text{O}$	(Mes <i>Gon</i> TesDem VenVal) Andrete tu ed io
$\text{ss}, \text{S}_\zeta \text{ } \text{U}, \text{S}_\text{a} \approx, \text{Y}_k \text{ } \text{O}$	(Mes <i>Jet</i> TesDem VenVal) Tu andrai con me.

Jet può essere utilizzato anche per sostituire Am, che indica il complemento di modo, quando questo crei delle ambiguità. Confrontate:

$\zeta, \text{E} \text{ } \text{ss}, \text{S}_\text{a} \approx, \text{Y}_k \text{ } \text{O}$ (Zed <i>Am</i> MesDem VenVos) Arrivai fulmineamente
$\zeta, \text{E} \zeta \text{ } \text{ss}, \text{S}_\text{a} \approx, \text{Y}_k \text{ } \text{O}$ (Zed <i>Jet</i> MesDem VenVos) Arrivai con il fulmine (mentre tuonava)

## Origine e destinazione

Il Pitermossiano permette di designare chiaramente l'origine e/o la destinazione di una azione. Entrambe possono essere un luogo fisico (ed in questo caso abbiamo complementi di moto da luogo o modo a luogo), sia un concetto (ed in questo caso possiamo avere da una parte il motivo che ha generato l'azione, e dall'altra il suo scopo). Inoltre, l'origine e la destinazione possono indicare che l'azione si svolge a partire da un certo tempo fino ad una fine.

In tutti i casi, la particella che indica l'origine è ( $\text{b}^{\text{u}}$  *bel*, mentre la destinazione è indicata da ( $\text{b}^{\text{a}}$  *len*).

Ecco alcuni esempi di origine e destinazione locativa:

$\text{ss}, \text{Y} \text{ } \text{ss}, \text{S}_\text{a} \text{ } \text{U}, \text{Y} \text{E} \text{ } \text{E}, \text{X} \text{ } \text{Y} \text{ } \text{b}^{\text{u}} \text{ } \text{O}, \text{ss}, \text{S}$
(Manin MesDem TandarLanBel Kimas) Arrivo adesso dal Tandarlan
$\text{U}, \text{Y} \text{E} \text{ } \text{b}^{\text{a}} \text{ } \text{R} \text{ } \text{E}, \text{S} \text{ } \text{b}^{\text{a}} \approx, \text{Y}_\text{a} \text{ } \text{E}, \text{U}_e \text{ } \text{E}, \text{S}_\text{U}$
(TandarBel TharisLen VenDem Defol dest) Il viaggio (viaggiare) da Tandar a Tharis è <i>davvero</i> difficile.

Si noti, in quest'ultima frase, come sia possibile scambiare la posizione di tutte le parti del discorso (incluso Defol, se gli si aggiunge Let) e costruire 12 frasi con sfumature di significato diverse. Nella frase precedente, Manin (adesso) può essere messo all'inizio o subito prima del verbo.

Un esempio di origine figurata:

$\text{ss}, \text{S}_\text{b} \text{ } \text{X} \text{ } \text{U}, \text{Y}, \text{X}_\text{a} \text{ } \text{O}, \text{ss}, \text{S}_\text{a}$
(MesBel LitenelDem KimasVos) L'idea è partita da me.

La destinazione figurata può essere usata come complemento di termine quando la parte del discorso designata da Let riceve l'azione come oggetto, e non può essere altrimenti impiegata.

}}S'À R'Y# F'SÀ

(MesLen ThinLet daisVos) E' stata detta a me la (quella) cosa. L'hanno detto a me.

Per quanto riguarda il tempo:

ḡe, È(À F'Se, È) F'}}

(agerBel disGerLen SamLet desht) Dal passo fino ad oggi è sempre uguale. (Un'espressione idiomatica simile a “non c'è niente di nuovo sotto il sole” ).

Bel e Len possono essere usati nella stessa frase per designare luoghi, origini o destinazioni figurate e tempi.

Quando l'origine figurata è un concetto astratto, Bel designa un “motivo” che ha generato l'azione.

F'SS, È'À, U# X'À, Y(À S, È'À

(disSeripetDem LikenBel seripetVos). Ho scritto questo testo per piacere (mosso dal piacere di farlo).

La destinazione figurata astratta assume il senso di motivo, obiettivo:

F'SS, È'À, U# X'À, Y) S, È'À

(disSeripetDem LikenLen seripitVos). Ho scritto questo testo *per* piacere (per trarne piacere).

Nell'esempio precedente, abbiamo una causa scatenante (è stato il piacere a farmi scrivere), mentre nell'ultimo abbiamo un motivo (scrivo perché voglio averne piacere).

Si noti come Len usato come complemento di termine si confonda con lo scopo dell'azione:

F'SS, È'À, U# U, S'À S, È'À

(disSeripitDem tesLen seripitVos). Ho scritto questo testo a te (o per te).

Sarà il contesto a determinare il significato preciso.

### Il verbo

Come già accennato, sono pochissime le parole Pitermossiane che possono essere usate solo in forma di verbo; la maggior parte di verbi sono nomi usati come “nome dell'azione”. I verbi puri sono i copulativi (*des* e *mas*) oltre a:

S, U'S (setas) stare

F'S (dais) dire

W'F'S (fudes) fare

À U'S (potes) potere

≈, X'S (veles) volere

F'SS (debes) dovere

X, Y'S (lenos) pensare, ritenere

Y'}}

Come *des* e *mas*, tutti i verbi puri possono essere declinati cambiando l'ultima lettera (s) in st o sht, dando sfumature più forti di concetto.

Il verbo, o meglio, il nome dell'azione, si distingue da tutte le altre parti del discorso in quanto è l'ultima parola della frase.









Quando sono presenti frasi subordinate (vedi sotto), solo la principale può essere posta in forma interrogativa.

### I pronomi interrogativi

Nelle frasi interrogative è possibile usare alcune parole in funzione di pronomi interrogativi:

ḶḶ che cosa? quale?

Ṭ,Ḷ chi?

Ṭ,Ḷ quando?

≈,Ḷ,}} dove?

ḶḶḶ perché?

Questi pronomi possono essere usati anche nelle frasi positive, ma assumono in questo caso una valenza indefinita. Nel caso non vi siano ambiguità, e i pronomi interrogativi vengano usati come oggetto della frase, “let” può essere tralasciato. Alcuni esempi:

ḶḶḶḶ Ḷ,ḶḶḶḶ ḶḶḶḶ (NanLet deshtVos kan) chi è stato ?

ḶḶḶḶ Ḷ,ḶḶḶḶ ≈,Ḷ,}} ≈,ḶḶḶḶ (Lassol TesDem Verem venKan) Dove sei andato ieri?

Ḷ,ḶḶḶ Ḷ,ḶḶḶ Ḷ,ḶḶḶḶ (TelLet konelEn debes ) Devo (o dobbiamo) sapere chi.

La prima frase è una semplice interrogativa. Nella seconda, abbiamo tralasciato sia il “Let” che avrebbe dovuto essere apposto a “Verem” (dove?), sia il tempo del verbo ( “lassol”, ieri, è una parola di tempo; se sono presenti parole di tempo, la coniugazione del verbo è opzionale). La terza frase è in forma positiva, ed esprime un concetto indefinito.

### Comparazione di proprietà

Similmente a quanto avviene nelle lingue conosciute, il Pitermossiano presenta una forma che permette la comparazione di proprietà possedute dagli oggetti; tuttavia, il Pitermossiano ha una ricchezza espressiva maggiore a qualsiasi lingua conosciuta, consentendo di usare tutti i verbi puri come copule, ed avendo numerose sfumature. Nelle lingue dotate di aggettivi, si ha il comparativo di uguaglianza, di minoranza e di maggioranza; in Pitermossiano abbiamo la comparazione di proprietà, che assume la forma di una particolare frase copulativa, nella quale viene indicato che uno o più oggetti possiedono una determinata caratteristica nella stessa misura, in misura minore o in misura maggiore di un oggetto *pivot*. Abbiamo quindi il termine di paragone (il *pivot*), gli oggetti del paragone e la caratteristica confrontata.

Le frasi comparative sono particolari frasi copulative, nelle quali l'agente (Dem) è l'oggetto del paragone; il termine (Let) viene paragonato ad esso in base alla caratteristica che precede la copula. I modificatori di quantità Som e Much (o a volte Lot) servono ad indicare se l'oggetto ha meno o più caratteristica del soggetto.

Lo schema è:

AḶḶ BḶḶ C Ḷ,ḶḶ / }}ḶḶ A è / ha tanto C quanto B. B è C come A

AḶḶ BḶḶ ḶḶḶ.C Ḷ,ḶḶ / }}ḶḶ A è / ha meno C di B.

AḶḶ BḶḶ ḶḶḶ.C Ḷ,ḶḶ / }}ḶḶ A è / ha più C di B.

Nelle comparative, la copula possessiva Mas assume un significato molto vicino a Des, ma indica generalmente che chi parla intende comparare più una qualità che può essere posseduta che uno stato di



### *Frase subordinate*

La struttura delle frasi subordinate si ripete per diversi modelli di frase, dalla subordinata coordinata a quella ipotetica, alla subordinata attributiva che non ha uguali in Italiano (trae origine da una struttura molto comune in giapponese).

In generale, la frase principale segue tutte le subordinate, che sono espresse a partire dalla meno alla più importante; il verbo chiude la frase subordinata. Dalla fine del verbo inizia una nuova subordinata o la principale.

Nella principale non è necessario indicare il verbo con la particella Ver dato che questo è l'ultimo elemento della frase, ed è riconoscibile come verbo senza ausilio di particelle. Nelle subordinate, al contrario, Ver è obbligatorio.

Le subordinate coordinate si collegano fra di loro (e con la principale) attraverso il segno 𐀓 Kom, grosso modo corrispondente alla nostra virgola. Il lettore può leggere “Kom” legandolo alla fine del verbo precedente, o inserire una pausa prima di continuare. Altri tipi di subordinate vengono “chiusi” da elementi grammaticali diversi.

Il tempo del verbo nella frase subordinata può essere presente (ed in questo caso si presume una “concomitanza” di azioni, come indicato dall'uso del gerundio in Italiano), o avere lo stesso tempo della principale (ed in questo caso si parla di frasi coordinate pure).

𐀓𐀓𐀓𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓. 𐀓𐀓𐀓. 𐀓𐀓𐀓 𐀓𐀓. 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓

MaketLet venVer[Kom] Nechit[EN]It Much-ThinLet getunVos

*Andando al mercato ho comprato molte cose utili.*

𐀓𐀓𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓. 𐀓𐀓𐀓. 𐀓𐀓𐀓 𐀓𐀓. 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓

MaketLet venVos[Kom] Nechit[EN]It Much-ThinLet getunVos

Sono andato al mercato e ho comprato molte cose utili.

Il Pitermossiano non conosce frasi coordinate sullo stesso piano di subordinazione; se abbiamo frasi logicamente indipendenti, che in italiano potrebbero essere rese con “FRASE A e FRASE B”, in Pitermossiano vanno creati due periodi separati da un punto.

### *Frase alternative*

E' possibile coordinare diversi periodi alternativi tra di loro aggiungendo la particella -ot in fondo al verbo di tutte le frasi alternative tranne l'ultima:

𐀓𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓, 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓. 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓. 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓. 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓. 𐀓𐀓𐀓 𐀓 𐀓.

MesDem DemelKonVerOt TesDem FoltenKonVer.

O io sto sognando, o tu stai delirando. (Espressione idiomatica per manifestare incredulità di fronte a notizie inaspettate; spesso le particelle KonVer vengono tralasciate).

Opzionalmente, si inserisce Kom (virgola) fra le varie frasi, ma in questo caso il Kom non viene mai letto.

### *Frase avversative*

Quando, nonostante una o più premesse, si arriva ad una conseguenza si ha una frase avversativa. La frase avversativa è strutturata come una normale frase subordinata; è necessario premettere ad ogni subordinata che presenta una premessa inattesa il termine “Nes” o “Nest” o “Nesht”, che avendo funzione grammaticale presenta il solito puntino. Nes indica che la frase che segue è una semplice premessa, che però viene disattesa nella principale. Può essere tradotto con “anche se...”. Nest è più forte, e segnala che

la frase che segue viene negata dalla principale; può essere tradotto con “nonostante ...”. In qualche modo, Nes e Nest sono intercambiabili, avendo solo una maggiore sfumatura di “avversità” nei confronti della principale. Nesht, invece, è ancora più forte e indica che la secondaria che segue non è una condizione sufficiente alla realizzazione della primaria (può essere tradotto con “nemmeno”). Osservate gli esempi:

᳚,᳚. ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(**nes** MesDem Javel des, Dekonen mas). Anche se sono giovane, sono stanco (in me c'è stanchezza)

᳚,᳚᳚. ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(**nest** MesDem Javel des, Dekonen mas). Sono stanco, nonostante io sia giovane

᳚,᳚. ᳚᳚᳚᳚, ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(**nesht** Elveim ven, ElevLet vored). Nemmeno andando a Elveim (è possibile) parlare agli elfi.

Si nota come nes/nest siano due sfumature diverse dello stesso concetto (nes/nest A, B: sebbene A, accade B) nesht è molto più forte:

*nes* A, B: anche se accade A, B è vero (non importa se A è vero; B lo sarà comunque).

*nest* A, B: B è vero, nonostante A sia accaduto

*nesht* A, B: B è impossibile, pur potendo essere A vero. Anche se A, B non accade

Nes può anche trovarsi nella principale, indicando in questo caso che la secondaria non è sufficiente a comprendere la principale. Può essere assimilato al *but* inglese, in questo uso. Nest ha una connotazione più forte, e può essere assimilato all'italiano *eppure*, mentre nesht indica che la principale è vera nonostante la secondaria, e che la secondaria non ha alcun effetto sulla principale.

᳚᳚᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(*pelegKonVer*, **nes** mesDem venVal). Sta piovendo, ma andrò.

᳚᳚᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(*pelegKonVer*, **nest** mesDem venVal). Sta piovendo, eppure (potevi pensare il contrario, ma) andrò.

᳚᳚᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(*pelegKonVer*, **nesht** mesDem venVal). Sta piovendo, ma (non ha alcuna importanza, perché) andrò.

I tre gradi, in questo caso, si usano con sfumature crescenti di “avversità” della principale rispetto alla secondaria. Nel caso di nes, si ha una avversità neutra, semplicemente una constatazione (che in alcune situazioni, in italiano, può essere tradotta indifferentemente con “ma” o con “e”, ad. es. “piove, ma andrò” o “piove e andrò”). Nest, traducendosi con “eppure” indica che probabilmente, quanto detto nella secondaria potrebbe indurre l'ascoltatore a pensare che la conclusione sia diversa da quella che viene poi indicata nella principale. Con nesht si afferma chiaramente che la secondaria è totalmente ininfluenza.

### Frasi motivazionali

La frase motivazionale pitermossiana traduce il nostro “poichè/siccome/dato che ... allora ...”. Esistono due tipi di frasi motivazionali: una di causa ed una di scopo.

La frase di causa è una subordinata chiusa dalla particella di origine (᳚<sup>ca</sup> *bel*). Questo tipo di frase indica il motivo per cui si ha quanto enunciato nella principale.

᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚ ᳚᳚᳚᳚

(KelLok MesDem SetastVos**Bel**, AILet mitenVos) **Siccome** stavo là, ho visto tutto.



Le frasi che si basano su *mos* possono essere riscritte in forma meno diretta attraverso una locuzione simile al nostro “a meno che...”:

V<sub>e</sub>γ, FJ. F'S~D 7, W'γ. m, X, V.  
(gonedVal. DisNitDem Efin peleg)

Letteralmente, la frase significa “Andrò. Questo non se piove” (si noti il punto fra le due preposizioni: la pausa è molto marcata). DisNitDem, seguito da Efin può essere considerato assolutamente equivalente ad “a meno che non”: Andrò, a meno che non piova.

*Frase attributive*

La frase attributiva non ha un corrispondente diretto in italiano, se non una somiglianza con la subordinata relativa: serve a indicare qualcosa di più preciso rispetto ad un oggetto che si trova nella frase principale. La frase attributiva ha la stessa funzione espressa dalla particella -it: consente la specificazione di un elemento della frase principale attraverso un approfondimento di significato.

Le frasi attributive si costruiscono legando alla chiusura della frase la particella V -it, e quindi “applicando” l'intera frase alla sequenza cumulata di “it” che possono accompagnare un elemento della principale:

T<sub>e</sub> E'γ# ≈m, UJ V m'X F<sub>e</sub>γ V S, X, S D F'S F F'S  
(TorunLet ViketVosIt KaledionIt MelemDem disLok des)

L'uomo del Kaledion *che ha vinto il torneo* è qui.

Nelle frasi attributive, l'elemento che segue la particella -it è considerato l'agente della frase (come se fosse scritto al suo interno con -Dem) se l'attributiva contiene un oggetto esplicitato da Let. Si considera invece oggetto dell'attributiva se questa non contiene alcun oggetto:

e, F, X J V S, X, S D F'S F F'S  
(GedelVosIt MelemDem DisLok des) L'uomo *che è stato giudicato* è qui.

Le frasi attributive hanno *sempre* come riferimento uno ed un solo elemento della frase principale. In altre parole, al contrario del cumulo degli elementi attribuiti con -it, tutte le frasi attributive vicine (collegate da -it) saranno da attribuire allo stesso elemento della principale: mentre è possibile eseguire una specificazione di una specificazione, ad esempio “la porta di casa di Laura”, non è possibile creare una frase attributiva di una frase attributiva; inoltre non è possibile caricare un elemento attribuito con -it di frasi attributive: nemmeno in italiano è possibile dire “la porta di casa *che è bella* di Laura”.

Quindi, collegando più frasi attributive allo stesso elemento si ottiene una catena simile ad una struttura “l'oggetto X che ... e che ... è fatto così”. I limiti e le possibilità delle frasi attributive e dell'attribuzione di oggetti semplici fanno sì che tutte le frasi attributive debbano essere scritte prima della catena attributiva relativa ad un certo oggetto:

R' E' S I # X' m, γ V E' U # ~ X' m, γ S<sub>e</sub> X X' γ m' X, F<sub>e</sub> γ U' γ m' S γ  
m, m' X D S, m' γ S' E' F V<sub>e</sub> γ, F  
(TharisElLet LikenIT ShtratLet Nit-LikenIt SolLanIt KaledionIt TainpisIt PepolDem Soken MarLok Goned)

Spesso, il pacifico popolo del Kaledion del Solland, che ama i Tharisiani e (ma) che non ama la magia, viaggia per mare.

Una piccola analisi di questa frase, che pur non avendo frasi subordinate è il periodo più complesso che abbiamo visto fino ad ora, si rende opportuna. Tutte le attributive, nella traduzione, possono essere legate da un “e che...”, ma dove si esprime un concetto negativo è possibile optare anche per il “ma che...”.





(disLet DesIt ThinLet Lenosht) Il mio pensiero è assolutamente questo

ᚦᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ

(disLet DesIt ThinLet Toten Des) Questo è il mio pensiero (è una frase indiretta, usa la copula)

ᚦᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ ᚦᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ

(disLet DesIt ThinLet Toten Mas) Io ho questo pensiero (questa idea), sono di questo avviso

Nelle ultime due frasi, ᚱᚱᚱᚱ (pensiero, idea) può essere sostituito da termini come Bopitem (supposizione) o in generale termini che indicano un atto di riflessione interiore che viene esplicitato, come Dias (dire, in questo caso usato come “dico che ...” o “dice che ...”), e Vakerim (comprensione).

Per cambiare il soggetto (ad esempio, “questo è il *tuo* pensiero”) bisogna aggiungere un termine in Dem dopo il gruppo attributivo in Let e prima del verbo; al verbo può essere dato tempo passato o futuro (es. “questa era la mia idea”, “questa sarà la vostra idea” ecc.)

Esattamente come la locuzione “penso che...” si costruisce la locuzione “voglio che...” con espressioni di volontà:

ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ

(TharisLok venVerIt ThinLet velest) Voglio *davvero* andare a Tharis

ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ

(TharisLok TesDem venVerIt ThinLet velest) Voglio *davvero* che tu vada a Tharis

In quest'ultimo esempio, possiamo notare come la costruzione “voglio che tu faccia...”, che è resa con strutture particolari in tutte le lingue indoeuropee, in Pitermossiano si costruisce sfruttando la ricchezza espressiva delle frasi attributive.

### Espressione di dovere

L'espressione di dovere si rende generalmente come un'accumulazione di verbi, ma non è inusuale una costruzione copulativa come quelle viste per le espressioni di volontà:

ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ (TesLet MesDem mitenEnDebes) Io devo vederti

ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ (TesLet mitenEnVallIt ThinLet Debes) Devo vederti (in futuro)

ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ

(TesLet mitenEnVallIt ThinLet Oten mas) Ho il dovere di vederti.

L'espressione di dovere pitermossiana non ha nulla a che vedere con una costruzione che indica la sicurezza di qualcosa, comune in Italiano (es. “devo averti già visto da qualche parte”); questa forma è resa con una espressione di pensiero qualsiasi (diretta o indiretta) coniugata con -sht finale.

### Il richiamo relativo

Spesso, all'accumulo di frasi attributive si preferisce spezzare il periodo in due, e richiamare il soggetto, l'oggetto o altri elementi della frase precedente attraverso Kel (quello) in funzione di pronome. Ad esempio, alla frase:

ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ ᚱᚱᚱᚱ

(Feros Much-desVosIt TorunLet ViketVosIt KaledionIt MelemDem disLok des)

L'uomo del Kaledion *che ha vinto il torneo, che è stato molto cruento*, è qui.







